

La domanda delle domande

1. *Perché i tedeschi? Perché gli ebrei?*

Perché i tedeschi hanno ucciso sei milioni di uomini, donne e bambini per la sola ragione che erano ebrei? Com'è stato possibile? Come ha potuto un popolo civile e culturalmente così ricco e produttivo liberare una simile energia criminosa? Questa è la domanda delle domande a cui i tedeschi devono rispondere se vogliono capire la loro storia e cercare di spiegare a se stessi e ai figli le proprie vicende famigliari.

Gli ebrei emigrati in Germania nel XIX secolo dai vicini Paesi dell'Est europeo erano felici di aver attraversato i confini tedeschi. Sapevano apprezzare la certezza del diritto, la libertà economica e le opportunità di formazione offerte ai loro figli dalla Prussia dopo il 1812 e poi dall'impero germanico. I pogrom, diffusi nei Paesi dell'Europa orientale e sudorientale fino al XX secolo, in Germania erano ormai un fenomeno sconosciuto. I Paesi tedeschi, soprattutto la Prussia, garantivano agli ebrei, nonostante gli ostacoli, buone opportunità di dare impulso alla loro autoemancipazione. Paradossalmente, tuttavia, il grado assai elevato di libertà consentita agli ebrei ispirò una particolare forma di antisemitismo.

Nel 1910 gli ebrei che vivevano in Germania erano più del doppio di quelli residenti in Inghilterra e cinque volte tanto gli ebrei francesi. Nel 1919, quando la Germania dovette cedere la provincia di Poznań alla neonata Polonia, gli ebrei tedeschi che vi risiedevano fuggirono precipitosamente verso Berlino «in preda a un terrore patologico dei polacchi, i nuovi signori del Paese»¹. Nel 1937 Siegfried Lichtenstaedter, alto funzionario bavarese in pensione dal 1932 e scrittore dilettante (tra i molti che hanno riflettuto una vita intera sulla propria esistenza di tedeschi ed ebrei), notava come in Germania, intorno al 1900, se qualcuno avesse predetto «che dopo il 1933 migliaia di noi sarebbero fuggiti in Palestina per non morire, sarebbe stato preso per matto»². Un dato di fatto

che non consente di dare risposte banali a una doppia domanda così inquietante su cui la storia è chiamata a far luce: perché i tedeschi? Perché gli ebrei?

Oggi in Germania poniamo le vittime al centro delle nostre analisi, incoraggiamo all'identificazione, come dimostrano i tanti monumenti, i musei, gli studi, le sollecitazioni letterarie e gli sforzi pedagogici. Parallelamente stilizziamo i carnefici riducendoli a meri esecutori alieni. Amiamo definirli «i nazionalsocialisti», «gli sgherri nazisti», con un distacco che spesso ignora la propria storia familiare, o parliamo di «regime nazista», di «fanatici ideologi della razza», della «paranoica visione del mondo degli antisemiti razzisti» e del «movimento völkisch». Questa scelta lessicale non consente di fare chiarezza. Nelle pagine seguenti cercherò di mostrare cosa nascondevano storicamente simili concetti.

A mio parere anche diverse teorie sul fascismo, sulle dittature in generale o sulla logica dell'inclusione e dell'esclusione servono a recintare e tenere l'Olocausto a debita distanza dai posteri. Questi concetti in fondo sbiaditi nascondono il genocidio razziale dietro una nebbia di teorie marxiste, ne minimizzano la portata considerandolo una ricaduta nella barbarie primitiva o scaricano il peso della colpa sul Sonderweg, il particolare percorso storico tedesco, su una determinata e in apparenza riconoscibile generazione di carnefici, su una certa ideologia o una propensione generalizzata per la forma di Stato totalitaria. Pur se provvisti di una logica intrinseca, questi giochi mentali non spiegano in modo esauriente le tappe della storia tedesca che hanno portato al genocidio. A simili approcci solo in apparenza chiarificatori si può replicare, citando Goethe, che la categoria dei teorici «vorrebbe volentieri sbarazzarsi dei fenomeni e al loro posto [inserire] immagini, concetti o anche semplicemente parole»³. Una parola nuova non sempre svela una verità nuova.

Chi desideri imparare qualcosa dal genocidio degli ebrei d'Europa dovrebbe prima di tutto smettere di scindere la preistoria dell'Olocausto in linee di sviluppo «buone» e «cattive» con l'aiuto di uno schema bipolare. Gli ottimisti della storia amano certe rappresentazioni funzionali. Pensano che il presente sia l'apogeo della civiltà e cullano il loro pubblico nell'illusione che quanto oggi ci pare giusto o sbagliato fosse altrettanto giusto o sbagliato in passato. A livello analitico questa idea della storia è fuorviante: crea distanza e non spiega niente.

Scopo del libro è rimuovere i paraocchi che impediscono di vedere la preistoria del genocidio, rendendo il nazionalsocialismo un corpo estraneo, un passo falso della storia tedesca sostanzialmente incomprensibile. Per questo prendo in esame anche uomini che, pur meritando la dovuta stima come riformatori e antesignani delle idee liberali, si misero in luce come nemici degli ebrei e antisemiti: per esempio Karl vom Stein, Ernst Moritz Arndt o Friedrich Ludwig Jahn, Peter Christian Beuth, Friedrich List o Franz Mehring. Tra loro figurano non pochi democratici fedeli alla bandiera nero-rosso-oro, i colori a cui si richiama l'odierna Repubblica federale tedesca. Inoltre, per capire l'antisemitismo tedesco, mi pare importante prendere in considerazione le correnti antiliberali alimentate in Germania da varie fonti: la svolta antiliberalista di Bismarck sostenuta dai conservatori; la concezione collettivistica dei socialisti tedeschi divenuta infine collettivismo «popolare»; l'autodistruzione del liberalismo sotto l'egida di Friedrich Naumann.

Nel 1933 Siegfried Lichtenstaedter cercò di immaginare cosa avrebbe riservato il futuro agli ebrei tedeschi. Da anni seguiva attentamente il «*Völkischer Beobachter*», «l'organo del "Partito nazionalsocialista dei lavoratori tedeschi"», un giornale molto diffuso», come sottolineava già nel 1922⁴. Tentando di rispondere all'interrogativo «perché gli ebrei?», Lichtenstaedter affermava che, se da un lato gli ebrei erano paragonabili per maniere, aspetto esteriore e religione alla maggioranza delle popolazioni europee, dall'altro presentavano un «io collettivo» nettamente identificabile. A differenza del movimento antisemita, un'organizzazione in lotta contro i mancini era destinata al fallimento, poiché le caratteristiche che li accomunavano erano troppo labili per costituire la base di un io collettivo dei mancini. Se l'elemento unificante è abbastanza forte – come nel caso degli ebrei – ne risulta l'immagine di un gruppo compatto a cui si possono ascrivere ulteriori attributi?

Lichtenstaedter considerava la NSDAP un partito di arrampicatori sociali, osservazione da cui nel 1933 trasse conclusioni sul futuro suo e degli altri ebrei tedeschi. Un numero sempre maggiore di non ebrei che arrancava nel tentativo di riguadagnare terreno rinfacciava agli ebrei dell'Europa centrale e occidentale il fatto di ricoprire, in media, posti di rango sociale elevato; l'ambizione all'ascesa sociale portava enormi consensi alla causa dei nemici degli ebrei. Lichtenstaedter aveva l'impressione che gli antisemiti mossi

da simili motivi ritenessero «praticamente irrilevanti» sia l'origine sia l'appartenenza alla religione mosaica: lottavano per ottenere «pane, onori e considerazione». A suo avviso l'antisemitismo traeva la propria forza aggressiva dall'invidia, dalla competizione e dal desiderio di ascesa sociale: se agli occhi degli altri il gruppo degli ebrei «è troppo "piú felice" di loro, perché questa felicità non dovrebbe suscitare nella loro mente e nei loro cuori altrettanta invidia e gelosia, preoccupazione e ansia per il futuro, come accade fin troppo spesso nei rapporti tra gli individui?»⁶.

Lichtenstaedter distingueva tra l'io collettivo degli ebrei – i loro caratteri distintivi – e i motivi dei loro nemici. Differenziava gli aspetti esteriori su cui faceva leva l'antisemitismo dagli scopi degli antisemiti. Invece di demonizzare i nazionalsocialisti, analizzava le forze politiche che minacciavano la sua esistenza (e non solo la sua, non solo quella dei suoi correligionari, ma di chi era considerato di razza ebraica). Lichtenstaedter voleva comprendere l'ambiente nazionalsocialista in cui viveva, prevedere gli sviluppi futuri e individuare le regole di comportamento che ne derivavano. Metteva in conto che Hitler considerasse gli ebrei «un popolo con una base razziale», con «speciali caratteristiche intrinseche che lo differenziano da tutti gli altri popoli esistenti al mondo»⁷. Tuttavia aveva l'impressione che l'antisemitismo tedesco non si nutrisse di un fondamento teorico, bensí di tensioni materiali e interessi concreti, del peccato che, tra i sette vizi capitali, diversamente da lussuria, gola, superbia, avarizia, ira o accidia, in fin dei conti non dà piacere: l'invidia.

L'invidia mina la convivenza sociale. Distrugge la fiducia, rende aggressivi, conduce alla cultura del sospetto, induce gli uomini ad accrescere la propria autostima umiliando gli altri. L'uomo di successo, ma ancor piú l'outsider, sono oggetto di sguardi biechi e maligni, perfide insinuazioni e calunnie. Tuttavia gli invidiosi avvelenano se stessi, sono sempre piú insoddisfatti e pieni d'odio. E lo sanno fin troppo bene. Per questo celano vergognosi questo tratto del loro carattere dietro una miriade di argomenti pretestuosi, per esempio una teoria della razza. Gli invidiosi criticano i piú intelligenti definendoli scaltri, ma privi di profondità di pensiero; il successo degli altri li consuma, denigrano l'oggetto della loro invidia perché avido, immorale, egoista e dunque spregevole. Per contro celebrano se stessi, individui decorosi, moralmente su-

periori. Ammantano il proprio fallimento di modestia, accusando chi invidiano di cercare le luci della ribalta.

L'invidioso non ambisce necessariamente a eguagliare il bersaglio dell'invidia. Non di rado rifiuta apertamente di farlo. Spende le proprie energie a «distruggere la felicità degli altri», come osservava Immanuel Kant. E se gli altri perdono vantaggi e privilegi, se vanno in rovina, l'invidioso ne ricava un'intima soddisfazione, prova un piacere maligno e gioia per la disgrazia altrui. A questo punto, finalmente, l'oggetto dell'invidia merita forse compassione o aiuto? Certo che no! Non era sempre il primo della classe? Non era sempre un passo avanti agli altri? Che si difenda da solo! E così l'invidioso mette a tacere quel che resta dei suoi scrupoli morali, fermandosi a guardare con distacco, lui, l'innocente perseguitato. E se gli altri tormentano il bersaglio della sua invidia, il piccolo invidioso dice a se stesso: «Chi se ne importa!» Ha la coscienza a posto, lui. Non è colpa sua.

Quali sono le fonti da cui sgorga l'invidia? Debolezza, pusillanimità, mancanza di fiducia in se stessi, percezione della propria inferiorità e smisurata ambizione. «Il tedesco continua a dire a se stesso che deve essere tedesco», criticava Julius Fröbel, deputato al Parlamento nella Paulskirche di Francoforte tra il 1848 e il 1849, e riconosceva in quella frase un chiaro senso di inferiorità: «Lo spirito tedesco sta sempre davanti allo specchio e, dopo essersi guardato centinaia di volte ed essersi persuaso della propria perfezione, viene preso da quel dubbio misterioso che cela il segreto più profondo della vanità e che lo spinge a tornare allo specchio»⁸.

Diverso il caso degli inglesi, dei francesi e degli italiani. Nel 1861 questi ultimi diedero vita a uno Stato unitario dopo aver combattuto tre guerre entro i propri confini contro le potenze straniere Francia e Austria e contro lo Stato della Chiesa, e ne avallarono la fondazione con un plebiscito. Invece tra il 1864 e il 1870 la Confederazione germanica guidata dalla Prussia invase la Danimarca, l'Austria e la Francia senza ragioni plausibili per guadagnare un'apparenza di identità nazionale. Se lo storico Heinrich von Treitschke affermava esultante che «la guerra è la migliore medicina dei popoli», il risultato di un'unità ottenuta fondendo sangue e ferro rimase fragile: nel 1933 il diplomatico italiano Carlo Sforza osservava che «i tedeschi si [chiedevano] in ogni momento cosa fosse o non fosse il "germanesimo"»⁹.

L'insicurezza insita nel nazionalismo tedesco condusse tra il 1800 e il 1933 ai noti eccessi di isterica millanteria. Si pensi alla proclamazione del Secondo impero, che dovette andare in scena nel 1871 sul suolo del nemico secolare, nella galleria degli specchi di Versailles, poiché la nuova monarchia non disponeva di una capitale universalmente riconosciuta. Si pensi anche al discorso con cui nell'estate del 1900 l'imperatore Guglielmo II salutò i soldati della marina tedesca inviati a sedare una rivolta in Cina: «Affronterete il nemico e lo sconfiggerete!», così che «mai più un cinese oserà guardare storto un tedesco!»¹⁰. Nel 1933, in occasione del quarantaquattresimo compleanno di Hitler, i tedeschi si lasciarono adulare e definire «il primo popolo del globo terrestre»¹¹. Chi parla così è privo di stabilità interiore.

2. *Smania di uguaglianza, paura della libertà.*

Le persone inclini all'invidia parlano spesso della propria condizione sfavorevole, temono la libertà e tendono all'egualitarismo. Benché raffigurino l'altro come un essere spregevole, si considerano deboli e prediligono la protezione di un gruppo con sentimenti affini. Libertà, uguaglianza, fraternità, le contagiose parole d'ordine della Rivoluzione francese, furono accolte dagli antesignani tedeschi del progresso democratico in modo curiosamente distorto. Il concetto di libertà, collocato in Francia al primo posto, era loro molto meno congeniale dell'idea di uguaglianza. In seguito la Germania avrebbe espresso i più importanti teorici del comunismo e del socialismo, i tedeschi avrebbero inventato il sistema di previdenza sociale, il nazionalsocialismo hitleriano, l'unità di politica economica e sociale evocata nella Ddr, nonché l'economia sociale di mercato promossa dalla Repubblica federale tedesca. I tedeschi alterarono il concetto di società rendendolo sinonimo di Stato e lo elessero al ruolo di «Stato-padre».

Il senso che il 1789 aveva dato alla parola *Égalité* era tuttavia niente più e niente meno che l'uguaglianza di tutti i cittadini davanti alla legge. Non gli antisemiti, ma la stragrande maggioranza dei tedeschi, rese questo principio irricognoscibile. Lo trasformò nell'idea di una giustizia materiale che lo Stato doveva garantire, per poi esclamare in ogni occasione: «Non è giusto! Anche noi ab-

biamo diritto a un posto al sole!» e crogiolarsi nell'idea di essere eternamente svantaggiati. Più l'uguaglianza così intesa si annidava nella coscienza collettiva, e più marcato divenne il *Differenzaffekt* (Arnold Zweig), il sentimento della diversità, nonché l'odio per gruppi di persone diverse, a maggior ragione se si caratterizzavano per solerzia e rapidità, umorismo, intelligenza e successo. Al *Differenzaffekt* si associa il concetto opposto di *Zentralitätsaffekt*, «il peso e l'importanza eccessiva dati al proprio gruppo di appartenenza»¹².

All'idea travisata di uguaglianza i nazionalrivoluzionari tedeschi associarono sin dall'inizio la loro concezione curiosamente collettivista di libertà. Cominciarono col definire guerra di liberazione quella contro l'occupante napoleonico. Vale a dire che molti di loro non vedevano nella libertà un'opportunità per il singolo, un incentivo individuale, bensì un concetto utile a tracciare un confine tra se stessi e i nemici veri o presunti. È su questo sfondo mentale e storico che Richard Wagner pubblicò nel 1850 il pamphlet *Il giudaismo nella musica*, utilizzando lo pseudonimo K. Freigedank («libero pensiero»), mentre nel 1912 il pangermanista antisemita Heinrich Claß ricorreva a quello di Daniel Frymann («uomo libero»). Hitler cominciò presto a definire la sua opera di distruzione politica «movimento di liberazione» dalle catene del trattato di Versailles del 1919. Nell'estate del 1922 il futuro cancelliere del Reich tenne una rozza arringa antisemita dal titolo *Stato libero o schiavitù?* Se nel 1924 Joseph Goebbels dirigeva dal bacino della Ruhr l'organo ufficiale del partito, detto «Völkische Freiheit» («libertà popolare»), alla fine del 1926 fondò a Berlino il *Nationalsozialistischer Freiheitsbund* («Lega libertaria nationalsocialista»)¹³. Da una simile idea di libertà i burocrati tedeschi ricavarono in linea diretta la nozione amministrativa di *judenfrei* («libero dagli ebrei»). I discorsi tenuti da Hitler in tempo di guerra uscirono con il titolo *Der großdeutsche Freiheitskampf* («Lotta per la libertà della grande Germania»). I suoi scopi politici si riassumevano nei concetti di *Wehrfreiheit* («libertà di difendersi»), *Nahrungsfreiheit* («libertà di attingere a risorse alimentari») e *Raumfreiheit* («libertà di conquista»); in altre parole: guerra, genocidio, dominio sul granaio Ucraina e sugli altri Paesi che disponevano di utili materie prime.

Intorno al 1880 il rafforzarsi del movimento antisemita rese evidente da un lato il «ressentiment» verso gli ebrei, dall'altro il persistere della fragilità politica dei tedeschi: la loro paura della libertà e

del coraggio civile individuale e la tendenza a scaricare sugli altri il proprio fallimento. L'invidioso ha bisogno di un capro espiatorio. E, ancor piú in tempi di crisi, i tedeschi associavano al concetto di libert  un senso di disagio, di smarrimento, di inadeguatezza, mentre uguaglianza significava per loro comoda, avvolgente sicurezza, Stato sociale e rischio individuale ridotto al minimo. Era impossibile crescere politicamente. La libert  passiva all'ombra dei valori collettivi. I concetti di uguaglianza, invidia e paura della libert  permettono di riconoscere la peculiarit  dell'antisemitismo tedesco.

3. *Note metodologiche.*

Ho scritto la maggior parte del libro durante vari soggiorni di studio a Gerusalemme, nella biblioteca del museo Yad Vashem. Nessun altro luogo raccoglie cos  tanti libri sul tema: il catalogo   superlativo e la possibilit  di fare ricerche anche incrociate   molto maggiore rispetto alle biblioteche berlinesi. Michal frequenta regolarmente la biblioteca. Nata Liselotte nel 1921 a Tubinga, emigr  in Palestina nel 1935 con la Jugend-Alijah, la sezione dell'Agenzia ebraica che sosteneva l'emigrazione giovanile, mentre i genitori morirono ad Auschwitz. Con in mano la lente d'ingrandimento, riassume in ebraico il contenuto dei documenti tedeschi per i cataloghi dell'archivio. Michal parla un dialetto svevo assai elegante. Una mattina mi porge un documento relativo al «Wachtmeister X», un sergente maggiore delle Waffen-SS. A Grodno, nel 1943, si era rifiutato di eseguire «l'ordine di sparare ai non ariani e ai prigionieri» e poi si era ucciso con la pistola d'ordinanza. Per anni la vedova non aveva ottenuto la pensione di reversibilit ¹⁴. «È la prima volta che leggo una cosa del genere», dice Michal.

Trovo stimolante anche la confusione che regna nella sala di lettura dello Yad Vashem, a volte assai notevole. All'improvviso vi fanno irruzione gruppi di studenti e insegnanti e cominciano a lavorare, a discutere, a cercare. Ma soprattutto sono i visitatori pi  anziani e deboli d'udito a far rumore e portare scompiglio. Brandelli di frasi e nomi di localit  corrono per la sala: Pi nsk, Auschwitz, B dzin, ghetto, 1943, Kaufering, Dachau; that's my father! No, that's my brother Chaim, he perished; DP camp F hrenwald; Bahnhofstra e 5, Lager M hlenberg; Samuel Gleitman, that's my mother's side...

Una donna anziana cerca notizie nel registro delle vittime per un'altra ancora piú anziana. Il registro contiene ormai quattro milioni di precise informazioni personali. D'un tratto grida attraverso la sala: «Lilly, vieni, ecco i tuoi parenti!» Quasi ogni giorno e da molti Paesi arriva qualcuno che è riuscito a fuggire, che è sopravvissuto. Cerca documenti sul proprio calvario, tracce che possano dirgli qualcosa sul destino dei fratelli, dei nonni, delle zie uccise. Vuole conoscere luogo e data di morte delle persone scomparse, spesso li trova e poi dice piano: «Ora possiamo recitare il Kaddish».

Dietro la parola Olocausto si nasconde ciò che hanno fatto i tedeschi. Ammassarono gli ebrei d'Europa che riuscirono a catturare nelle *Judenhäuser*, palazzine a loro riservate, nei lager e nei ghetti. A centinaia di migliaia vi morirono di fame, freddo e malattie. Tutti gli altri vennero deportati dai tedeschi e dai loro complici: a piedi, a bordo di camion o stipandoli nei vagoni ferroviari. Giunti alla meta, c'erano ad attenderli il plotone d'esecuzione o i commando delle camere a gas. Alcuni condannati a morte furono costretti a scavare le fosse comuni o accendere e alimentare i forni crematori.

Talvolta, e piú spesso verso la fine della guerra, le SS, i funzionari incaricati del collocamento della manodopera e i medici tedeschi sceglievano i piú forti tra i deportati per destinarli al lavoro. E cosí molte decine di migliaia sopravvissero all'orrore. Centinaia di migliaia di ebrei finiti sotto il dominio tedesco riuscirono a nascondersi, fuggirono all'ultimo minuto o non vennero consegnati ai nazisti dalle autorità dei loro Paesi. Accadde soprattutto dove, per vari motivi, fu possibile contenere subito o dopo poco tempo l'intervento tedesco: in Danimarca, Francia, Ungheria, Romania, Belgio, Italia e Bulgaria. Tuttavia nell'arco di soli tre anni i tedeschi assassinarono l'82 per cento della popolazione ebraica delle regioni a loro soggette. Per un totale di sei milioni di persone¹⁵.

Nell'autunno del 1932 Kurt Blumenfeld, facondo sionista di Königsberg, pareva avere un'idea del futuro imminente piú chiara della maggioranza dei suoi contemporanei, sulla quale tornerò nel capitolo conclusivo. In seguito la violenza e la costernazione per il genocidio degli ebrei d'Europa lo avrebbero lasciato senza parole. Sapeva molto sugli anni del dolore, sulle ferite che laceravano l'anima dei sopravvissuti; eppure le sue memorie, redatte nel 1961, si interrompono di colpo il 28 febbraio 1933, il giorno in cui

lasciò la Germania diretto in Palestina. Blumenfeld giustificava la sua reticenza dicendo che era «iniziata una realtà nuova»: «Da allora sono passati più di ventott'anni. Da ventott'anni cerco di dire l'indicibile. È ormai chiaro che la fantasia dell'uomo non eguaglierà mai la sua crudeltà. Qualsiasi cosa si riesca a dire, non basterà»¹⁶.

Kurt Blumenfeld morì nel 1963, trent'anni dopo l'inizio della realtà nuova. Da allora è passato un altro mezzo secolo. Ma le conseguenze dell'indicibile non sono state superate. Non sarà mai facile trovare frasi adeguate a descrivere la volontà distruttrice tedesca che alla fine, e a quel punto senza controllo, condusse allo sterminio fisico dei nemici ebrei.

In confronto al 1961, alcune migliaia di magistrati, funzionari di polizia, giudici, giornalisti, storici e sopravvissuti decisi o incoraggiati a testimoniare e ricordare, hanno potuto ampliare enormemente le conoscenze sull'Olocausto. Il dibattito storico tra i molti che ricercano e riflettono su questo crimine inusitato non riguarda più le circostanze, i fatti e gli indizi più importanti. I motivi diretti che spinsero la dirigenza tedesca ad attuare la «soluzione finale della questione ebraica» sono sostanzialmente chiari; esistono differenze d'opinione sul peso da dare ai singoli fattori. Tutti concordano nel sottolineare l'importanza dell'Olocausto come cesura storica. Ma proprio per questo, probabilmente, in cosa consista la sua importanza e quali ne furono le cause più profonde resteranno ancora a lungo questioni controverse. Le risposte saranno sempre frammentarie, ma gli storici sono chiamati a cercarle, consapevoli di non poter oltrepassare i limiti di ciò che è spiegabile.

In considerazione dell'ampio arco temporale che abbraccia la ricerca, utilizzo quasi esclusivamente fonti a stampa, siano esse pamphlet, petizioni, biografie, articoli di giornale e verbali delle sedute parlamentari. Pur se diversi e spesso antitetici, questi testi sono accomunati dal fatto di essere stati redatti da testimoni del tempo che non sapevano cosa i tedeschi avrebbero fatto agli ebrei d'Europa fra il 1933 e il 1945. Un approccio metodologico che ritengo opportuno. Gli autori che nel 1820, nel 1879, nel 1896 o nel 1924 hanno scritto sull'antisemitismo e sul senso d'inferiorità dei tedeschi o hanno promosso l'odio razziale esaltando la razza ariana, che fra il 1931 e il 1932 hanno analizzato i pericolosi esiti politici delle crisi economiche o la forza d'attrazione suscitata da Hitler e dal suo partito, non

ne conoscevano le conseguenze. Diversamente da chi è nato dopo, chi viveva all'epoca, chi osservava e giudicava, non si trovava ancora stretto tra due fuochi, tra il dover spiegare un crimine indescrivibile e insieme creare – umanamente – una distanza critica.

In qualche caso mi avvalgo di fonti non a stampa o inedite, vale a dire i documenti conservati nei sette metri lineari dell'archivio della famiglia Aly. Ho ereditato e riordinato le carte nel 2007: alcune risalgono alla Guerra dei trent'anni, ma l'archivio conserva soprattutto lettere, diari, biografie e foto relative alla seconda metà del XIX e alla prima metà del XX secolo. E in queste fonti ho cercato conferma a un'ipotesi: se l'antisemitismo tedesco fu un fenomeno di massa che prima del 1933 non era necessario nascondere, avrà senz'altro lasciato un'eco nelle lettere o nelle memorie delle famiglie tedesche. Ne ho trovato traccia nel lascito dei miei antenati: documenti che includo nel testo come testimonianze di storia sociale. Citando fonti private, contraddico le trattazioni in cui si tenta di restringere l'odio dei tedeschi verso gli ebrei e dunque la preistoria dell'Olocausto al nome di singole istituzioni o associazioni tedesche oppure di noti antisemiti.

Chi desideri conoscere il passato non può fare altro che immaginare le condizioni in cui si trovava ad agire chi viveva all'epoca e i costumi mentali in quell'orizzonte temporale. Questo modo di procedere permette di delineare tendenze storiche in seguito rafforzate dall'incontro con altri fattori, non necessariamente negativi. Pertanto, oltre all'emancipazione degli ebrei, fenomeno a lungo controverso, prenderò in considerazione la *forma mentis* dei nazionalrivoluzionari tedeschi del primo XIX secolo, così come il fallimento del liberalismo e il trionfo del collettivismo, senza dimenticare le conseguenze dei conflitti bellici, dei periodi di crisi e degli sforzi economici, o la pregevole riforma dell'istruzione di epoca weimariana.

Le dichiarazioni di tono antisemita di per sé non spiegano la preistoria dell'Olocausto. Chi vuol capire l'antisemitismo della maggioranza tedesca deve anche parlare delle attitudini e del desiderio di cultura, della presenza di spirito e della rapida ascesa sociale di così tanti ebrei. Solo allora risulteranno evidenti sia il contrasto con la maggioranza dei tedeschi, nel complesso inerte e lento ad accettare i cambiamenti, sia gli alibi dell'antisemitismo. Solo allora sarà possibile capire perché gli antisemiti erano perso-

ne rose dalla gelosia e dall'invidia. I nemici degli ebrei invocavano insistentemente «maggiore equità» per se stessi, benché fino al 1918 di fatto gli ebrei non godessero della piena parità di diritti.

Limiterà la trattazione all'epoca in cui si formò la Germania moderna, partendo dunque dagli anni intorno al 1800 e prendendo in considerazione i rapporti tra ebrei e cristiani tedeschi per i successivi centotrenta anni. Toccherò solo marginalmente la storia delle associazioni antisemite e gli aspetti pratici della legislazione antiebraica nei singoli Länder. Non mi interessa attribuire l'aggettivo «antisemita razziale» al maggior numero possibile di persone o istituzioni; desidero piuttosto capire come e perché in Germania si sviluppò una forma particolarmente aggressiva di antisemitismo che trovò così tanti adepti in tutti gli strati della popolazione. Come, quando e perché i tedeschi divennero antisemiti pronti all'azione? Quali motivazioni, quali attitudini psicologiche, quali fattori interni o esterni favorirono questo sviluppo? Chi si limita a distribuire colpe, per sentirsi al sicuro dalla parte ritenuta migliore della storia tedesca, non potrà chiarire perché i tedeschi si riconobbero in maggioranza nell'obiettivo perseguito dallo Stato di «cacciare gli ebrei», perché contribuirono al successo della «gelida crudeltà insita nella pedanteria razionale», nonché del «materialismo biologico che non conosce categorie morali», come affermò nel 1949 Theodor Heuss¹⁷.

La strada che portava negli abissi della disumanità non era obbligata, ma alla fine i tedeschi scelsero di imboccarla. Scopo della presente ricerca non è dar vita a una controversia scientifica su singole questioni. Cerco di capire il processo storico che portò al governo del terrore fra il 1933 e il 1945 e al genocidio degli ebrei d'Europa analizzandone la logica interna, per fornire qualche risposta alle due domande che destano tanto sconcerto: perché i tedeschi? E perché gli ebrei?

Anche nelle citazioni l'ortografia segue le regole in vigore oggi. Poiché la letteratura utilizzata abbraccia un arco temporale di circa duecento anni, per facilitarne l'inquadramento cronologico segnalo in nota, accanto al titolo abbreviato, quando utile, il primo anno di edizione, oltre a quello dell'edizione consultata. Se l'opera citata non è molto consistente o, nel complesso, di poco interesse per il tema trattato, evito di indicare il numero di pagina. Alcuni brani sono stati ripresi da un breve studio del 2007, uscito nel 2008 co-

me parte dell'introduzione anonima al primo volume dell'edizione documentaria dal titolo *Die Verfolgung und Ermordung der europäischen Juden durch das nationalsozialistische Deutschland 1933-1945*, che ho inaugurato e contribuito a curare fino al secondo volume.

Confidando nei miei lettori, non metto tra virgolette termini in uso all'epoca come questione ebraica, bastardo, Führer, soppressione, arianizzazione, protezione del sangue, *Judenstämmeling* («persona di origine ebraica»), razza inferiore o superiore. Impiego in egual misura scritti di autori ebrei e non ebrei che offrono prospettive diverse sui punti in questione. Non sempre indico la religione che professavano. Il più delle volte è il nome o il contenuto del brano riportato a informare in merito; attenzione però: Karl Kautsky, Matthias Erzberger o Wilhelm Liebknecht non erano ebrei.

Oltre l'80 per cento degli ebrei residenti in Germania fino al 1933 aveva la cittadinanza. Erano tedeschi. E si ritenevano tali, non di rado andandone fieri. Benché si cerchi di limitare la distinzione tra ebrei e non ebrei alle tradizioni religiose, il testo tratta di un'epoca in cui si parlava semplicemente di tedeschi, cristiani ed ebrei, facendo spesso molta confusione, senza chiarire se si intendeva la differenza religiosa, nazionale o razziale, né se era giusto concedere agli ebrei i diritti di cittadinanza tedeschi o, in seguito, se era utile privarli di quelli acquisiti.

Di conseguenza rinuncio a un rigore lessicale auspicabile in via teorica, ma a cui potrei attenermi solo a costo di un'affettazione antistorica. Nel farlo ferirei inoltre l'identità dei molti che in numero sempre crescente si consideravano cittadini senza professare una particolare religione. Pertanto solo occasionalmente impiego le espressioni in uso, forse più corrette, di tedeschi cristiani e tedeschi ebrei. Nel Medioevo per indicare la popolazione ebraica si usava il nome collettivo *Judenschaft* (un po' come *Handwerkerschaft* designava la categoria degli artigiani e *Bauernschaft* i contadini); la parola *Judenheit* comparve all'inizio del XIX secolo per sottolineare la mera differenza religiosa con la *Christenheit*, l'insieme dei cristiani. Nell'accezione nazionalista il concetto di *Judentum*, ebraismo, si contrapponeva a quello di *Deutschtum*, germanesimo, e, racchiudendo in sé l'idea delle nazioni indipendenti, divenne sempre più popolare con il consolidarsi del nazionalismo. Tuttavia, tra il 1800 e il 1933 si faceva un uso assai incostante di certi termini, impiegati solo eccezionalmente in senso stretto.

Il libro ha usufruito del generoso sostegno della fondazione S. Fischer di Berlino e dell'International Institute for Holocaust Research dello Yad Vashem di Gerusalemme, dove ho potuto lavorare con serenità grazie alla borsa di studio concessa da Christopher von Oppenheim per ricerche su razzismo, antisemitismo e Olocausto e intitolata al barone Carl von Oppenheim. I gentili colleghi dello Yad Vashem, sempre pronti a contribuire alla ricerca con riflessioni e un vivace scambio di idee, con la loro disponibilità e la squisita ospitalità hanno reso assai piú facile il mio lavoro.

Come per sei miei altri libri, l'edizione del presente volume è stata curata da Walter Pehle, che durante i suoi trentacinque anni di attività schiva, dietro le quinte, per l'editore S. Fischer ha contribuito a dare alle stampe oltre duecentocinquanta libri sulla storia del nazionalsocialismo e soprattutto della persecuzione degli ebrei. Ha saputo guidare gli autori con pazienza, fermezza e generosità e non ha mai perso l'occasione di pubblicizzare le loro opere. Walter Pehle ha prodotto innumerevoli libri su crimini spaventosi pur conservando il suo umorismo renano. Questo manoscritto è stato l'ultimo a cui il curatore ormai settantenne ha lavorato prima di lasciare – non certo a cuor leggero – la sua scrivania in casa editrice. Come sempre ha corretto le virgole. E come sempre, leggendo attentamente il manoscritto, ha chiesto a piú riprese con arguzia: «Cosa intende l'autore in questa frase?» per poi, dopo una breve pausa, aggiungere: «Cancelliamo, vero?» Per questo, e per i vent'anni di intensa collaborazione, il mio grazie piú sentito.

Berlino, marzo 2011